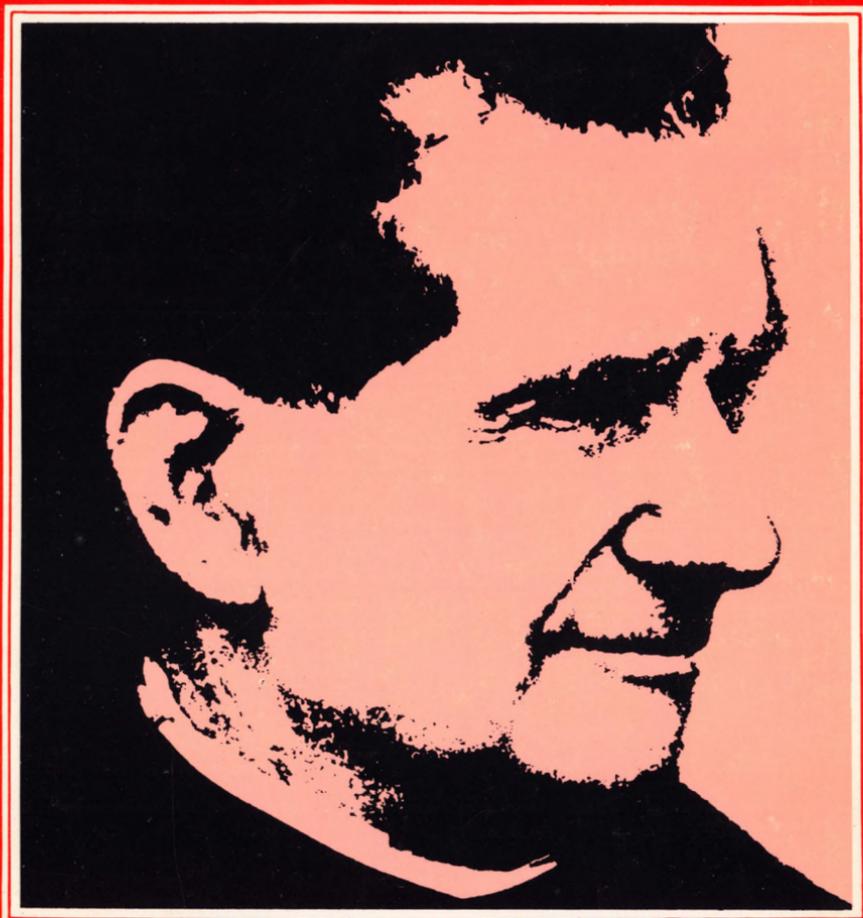


LA DIREZIONE SPIRITUALE

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

11

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



LA DIREZIONE SPIRITUALE

Cison di Valmarino (Treviso)
22-27 agosto 1982

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1983

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

LA DIREZIONE
SPIRITUALE

ISBN 88-01-11655-1

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1983

2. LE DIFFICOLTÀ

DIREZIONE SPIRITUALE E NUOVA MORALE

Comunicazione
GATTI Guido sdb

Il rapporto tra la direzione spirituale e l'ideologia morale

Dire che l'ideologia morale di un dato periodo e di una data cultura o stratificazione sociale ha sempre influito, e in maniera spesso determinante, sulle modalità concrete e sulla stessa concezione soggiacente alla direzione spirituale è dire una cosa tanto scontata da sembrare una banalità. Forse però sarà utile precisare che questa ideologia morale non si identifica unicamente con la teologia elaborata nelle scuole teologiche. Accanto ad essa e mai perfettamente coincidente con essa, è sempre esistita una morale del senso comune, dell'uomo della strada. Questa morale popolare, influenzata in passato, attraverso la mediazione di una catechesi capillare, dalla stessa morale teologica ufficiale (da cui peraltro differiva per un maggior senso di concretezza, per una maggiore dipendenza dai pregiudizi della cultura popolare, ma forse anche per una più diretta fedeltà alla carica morale del vangelo, percepito più per intuizioni che per argomentazioni e quindi non edulcorato dagli artifici della casistica) risente oggi in misura molto maggiore gli influssi della morale laica e irreligiosa della cultura dotta del nostro tempo.

Dal rinascimento in poi è venuta infatti elaborandosi una antropologia laica, indipendente dalla teologia, e sulle sue fondamenta anche un'etica indipendente dal vangelo, anzi dalla stessa garanzia della volontà divina, un'etica valida, come direbbe Laplace, « etsi Deus non daretur ». Questa nuova etica non poteva non influire sia sulla morale popolare sia su quella teologica e quindi sui contenuti e sulle modalità della direzione spirituale. E oggi la crisi della direzione spirituale può essere capita pienamente solo alla luce di questa più vasta crisi delle teorie e delle sistemazioni dottrinali dell'etica, elaborate

dalla cultura dotta, ma passate per osmosi anche nella cultura popolare e divenute atmosfera da noi tutti respirata. Ricostruire l'identità di questa crisi è un punto di partenza obbligato per un ripensamento radicale del ruolo e delle strategie della direzione spirituale.

Quando parleremo d'ora in avanti di « nuova morale » ci riferiremo quindi, in maniera diversa di volta in volta precisabile in base al contesto, sia alle nuove forme del pensiero etico in una cultura per tanti aspetti ormai postcristiana, sia alla nuova riflessione morale della teologia ufficiale, sia alla nuova sensibilità etica dell'uomo della strada, non importa se credente o meno.

Una morale dell'assenza di Dio

Cominceremo col dire che la nota dominante di questa nuova morale è quella che potremmo chiamare il senso della solitudine dell'uomo nell'universo del cosmo e della storia e quindi dell'assenza o almeno della lontananza di Dio. Mi piace ricordare qui le parole con cui J. Monod concludeva il suo fortunatissimo *Il caso e la necessità* di qualche anno fa: « L'uomo — diceva — finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere come il suo destino non è scritto in nessun luogo. A lui la scelta tra il regno e le tenebre ».¹

La morale ha sempre trovato la sua sanzione ultima, e quindi la fonte immediata del suo carattere vincolante, nella volontà di Dio. Un Dio assente è un Dio che lascia l'uomo solo nel cuore del mistero della storia; un Dio che non può più offrire il suo avallo alle scelte dell'uomo, che lascia l'uomo senza guida, affidato alla sua problematica razionalità, costretto a trovare in sé la guida per le scelte, cariche di conseguenze, che gli sono richieste dalla realtà in cui vive e che egli non può differire né delegare a nessun altro. Ed è interessante notare come questa sensazione di solitudine, paurosa ma insieme esaltante, sia oggi sperimentata non soltanto da chi non crede più nell'esistenza di Dio ma anche da chi continua a credere nel Dio che si è

¹ J. MONOD, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1970 (trad. ital.), p. 143.

rivelato in Cristo. Anche per i credenti Dio è diventato infinitamente più assente, più lontano e più irrilevante di quanto non fosse anche soltanto un secolo fa.

Certo egli rimane sempre il fondamento ultimo del discorso morale, colui che dà a questo discorso la sua serietà più costringente e il suo carattere incondizionatamente vincolante. Solo in Dio sta nascosta la verità dell'uomo, in quanto essa ha di profondo e di decisivo; lui solo è il « metro-campione » di ogni positività e negatività morale. Ma resta tuttavia un Dio sempre più lontano.

Una più realistica comprensione del ruolo autonomo delle cause seconde lascia questo mondo e le decisioni che lo riguardano esclusivamente nelle mani dell'uomo, affidate alla sua capacità di vedere, di ragionare, di orientarsi, di provvedere a se stesso, di dare al suo operare e al suo vivere un senso e una giustificazione. Oggi nessuno si sentirebbe più di firmare la frase del Lamennais, citata ieri da Desramaut: « I mali come i rimedi derivano immediatamente da un ordine superiore di cause, tanto alto quanto impenetrabile alla vista dell'uomo, la cui saggezza è così più che mai ricondotta alla follia ».² La direzione spirituale è stata sempre concepita alla maniera di una mediazione tra il divino e l'umano. Sia che fosse pensata in termini carismatici, come affidamento a un maestro che poteva insegnare le vie dello Spirito solo perché era un uomo di Spirito, perché lo Spirito viveva e parlava in lui, sia che fosse pensata in termini sacramentali come docilità a una guida che la grazia dello stato permetteva di ricondurre a un avallo di Dio di tipo giuridico-sacramentale, la disponibilità a lasciarsi dirigere spiritualmente da un altro uomo era motivata dalla certezza che attraverso quest'uomo parlava Dio stesso. Oggi non siamo più facilmente disponibili a riconoscere a qualcun altro il compito di decifrare per noi le intenzioni di Dio nei nostri confronti.

E questo paradossalmente nonostante che la teologia abbia abbattuto in gran parte lo steccato che separava il soprannaturale dal naturale, nonostante che diciamo di vedere la presenza e l'opera di Dio nel corso della storia, nei segni dei tempi;

² Lettera del 12 settembre 1815.

oggi infatti sottolineiamo molto di più che in passato il carattere dialogale della morale cristiana: il bene è visto solo come risposta di fede a un appello diretto di Dio; la dimensione specificamente cristiana dell'impegno morale, pur ridotta a una formalità priva di contenuti normativi (il trascendentale o l'intenzionalità di fede del Fuchs) viene talmente enfatizzata da assorbire totalmente in se stessa il genericamente umano dell'impegno morale.

Ma proprio questa enfattizzazione dell'incontro diretto con Dio ha tolto spazio alla direzione spirituale tradizionale. Non siamo più disposti a riconoscere a un altro il credito di una specie di infallibilità *ex opere operato* nell'interpretazione dei segni dei tempi, quando questa stessa infallibilità possiamo arrogarcela noi stessi in nome di questo contatto personale col divino operante nella storia. Così questo appello di Dio può sostituirsi alle esigenze oggettive della natura; la legge naturale è profondamente messa in questione a favore di una storia della salvezza non oggettivabile e non predefinibile. Dio non parla attraverso una natura desacralizzata, ma attraverso una storia che è sacra proprio nella sua assoluta profanità. Dio diventa più che mai un *Deus absconditus*, presente tra i disegni del rebus della storia in modo assolutamente indecifrabile; nessun maestro di spirito può arrogarsi il privilegio di conoscere il cifrario; nessuno può incontrarlo senza veli. Ogni uomo è chiamato a correre il rischio di scoprirlo nella sua vita; ogni uomo ha la responsabilità non subdelegabile, di stare davanti al suo mistero senza difese né privilegi, solo come l'uomo di Monod, nell'immensità indifferente dell'universo, nel divenire indecifrabile ma salvifico della storia.

Il maestro di spirito, se ancora gli riconosciamo un senso e un compito, trova la sua legittimazione unicamente nell'al-di-qua, nel non-divino, nella conoscenza della realtà umana. Nessun'altra grazia dello stato che quella che gli può venire da una buona conoscenza della psicologia del soggetto e delle obiettive condizioni storiche in cui dovrà operare. Il « si sanctus es ora pro nobis, si prudens dirige nos » ha assunto connotazioni assolutamente laiche; l'unica prudenza in cui l'uomo di oggi è disposto a credere non è l'istinto interiore dello Spirito, ma la tecnica puramente umana della psicoterapia.

La frammentazione ideologica

La seconda connotazione della nuova morale è costituita dalla sua insicurezza dottrinale e frammentazione ideologica. Il pluralismo ideologico del nostro mondo è penetrato largamente dentro la comunità di fede e non ha risparmiato la sistemazione dottrinale che faceva da fondamento alla morale e alla dottrina spirituale.

Per secoli il linguaggio della morale cristiana è stato monolitico fino alla monotonia. I moralisti si copiavano l'un l'altro, ripetendo le stesse formule stereotipe quasi con le stesse parole; i differenti e concorrenti sistemi morali non erano che variazioni sull'unico tema del ruolo della coscienza nell'applicazione della legge. Le grandi linee dell'impegno morale, del suo significato, delle sorgenti delle norme e della loro obbligatorietà, della scala dei valori e dell'organismo delle virtù, rappresentavano una costante, immutata attraverso i secoli e al riparo da ogni dubbio. Da due decenni a questa parte un notevole pluralismo di impostazioni è penetrato nel campo della riflessione teologica morale. Questo pluralismo riguarda non soltanto la soluzione di determinati problemi settoriali, ma anche e soprattutto le stesse grandi linee della morale fondamentale. I ruoli rispettivi della norma morale e della coscienza personale, del magistero ecclesiale e del discernimento da parte del singolo credente, l'esistenza o meno di un ordine morale oggettivo, di una natura come fonte di indicazioni vincolanti e quindi di una legge naturale, il modo di intendere la specificità cristiana della morale, sono tutti problemi che dividono tra loro i diversi moralisti e che sono risolti in modo talora addirittura contrapposto dalle diverse scuole teologiche.

Tutto questo toglie alla direzione spirituale il presupposto necessario di una piattaforma dottrinale, condivisa senza riserve dal direttore spirituale e da colui che vi ricorre. I due usano oggi le stesse parole ma con significati diversi; intendono le stesse categorie morali in modo contraddittorio, divergono sullo stesso modo di pensare l'itinerario spirituale che dovrebbero percorrere insieme.

Ma la frammentazione ideologica non porta soltanto al pluralismo dottrinale delle scuole teologiche; esso porta alla messa in questione radicale della necessità teoretica e pratica di un

sistema di pensiero coerente e unitario nel quale la morale affondi le sue radici e trovi la sua interna unità e la sua giustificazione teoretica. La morale non nasce più in modo rigoroso da una metafisica dell'uomo e da una dottrina su Dio. « Agere non sequitur esse ». La teologia e la metafisica, soprattutto una teologia e una metafisica essenzialista come erano quelle tradizionali, hanno per parte loro perduto troppo credito per poter sostenere sulle loro fragili spalle una morale. Si parla allora di autonomia della morale e la si intende anche in riferimento alla stessa fede. Anche qui « agere non sequitur esse »: la morale non attinge più alla fede e alla parola di Dio i suoi contenuti normativi e assiologici, la sua giustificazione ultima; ambisce a non avere altri contenuti che quelli di una morale autenticamente ma puramente umana. La fede vi aggiungerebbe soltanto un surplus di motivazioni e un orizzonte ultimo di significato.

D'altra parte la divergenza nella precisazione del concetto di natura e di legge naturale e la messa in questione di quest'ultima nozione, pure così radicata nella tradizione cristiana, non permettono di surrogare l'apporto della fede (ridotto al campo del trascendentale e dell'intenzionalità) con il ricorso a una qualche essenza o natura metafisica dell'uomo. Si concede allora normatività alla situazione concreta; si consuma così nell'abbandono totale di ogni ricerca di universalità, la totale riduzione dell'etica al singolare e all'indeducibile. Ma poiché la situazione nella sua irripetibile unicità non può essere giudicata che da colui che ne fa l'esperienza, il singolo protagonista del fatto morale viene nominato unico legislatore e giudice, creatore della norma e del valore.

È il discorso, oggi così enfatizzato, sulla coscienza. A dire la verità la morale cristiana ha sempre privilegiato più di qualsiasi altra il ruolo dell'interiorità della persona e quindi della coscienza. Si può affermare che la stessa parola "coscienza" è stata usata con significato morale preciso e il concetto di coscienza è stato elaborato in modo coerente e preciso, proprio solo e per la prima volta all'interno della riflessione di fede. Non è stato un qualche recente teologo di sinistra ma lo stesso san Paolo a dire, in modo almeno equivalente, che ubbidendo alla coscienza, anche se erronea (purché incolpevolmente tale),

si ubbidisce a Dio. Ma nessuno aveva mai considerato tale coscienza padrona in assoluto del bene e del male, legislatrice autonoma di se stessa. Sempre la coscienza misurava, se non la sua rettitudine, almeno la sua fondamentale sincerità (che ne faceva voce di Dio) sulla base della sua ricerca spassionata e del riconoscimento leale, direi dell'adorazione, di una verità oggettiva che la trascendeva e la giudicava, su cui essa non aveva potere, che essa non poteva manipolare. Lo stesso compito architettonico e inventivo che, anche secondo san Tommaso, compete alla coscienza, non si poteva esplicare che dentro i confini della norma, che (almeno nel caso della norma negativa) erano considerati rigorosamente invalicabili. Come ogni buon giudice di questo mondo, la coscienza non doveva giudicare « de lege », « sed secundum legem ».

Oggi le parti sono spesso rovesciate e non solo fuori del sacro recinto della comunità ecclesiale. Prevale l'esaltazione unilaterale del ruolo della coscienza nella sua invalicabile soggettività, a danno del carattere oggettivo dell'ordine morale; non pochi moralisti non vogliono addirittura sentir parlare di un ordine morale oggettivo. E ancora una volta viene a mancare un presupposto di base alla direzione spirituale. Colui che vi ricorre si può addirittura sentire in colpa quasi delegasse, per debolezza o viltà, compiti che spettano irrimediabilmente alla sua coscienza. E se lo fa, lo fa con la riserva implicita o esplicita di seguire quest'ultima, in ogni caso di dissenso dalle indicazioni del direttore di spirito. È sempre più difficile spiegare perché un altro debba intromettersi nel delicato meccanismo della nostra progettualità morale, facendo inevitabilmente una qualche violenza a quel « sancta sanctorum » della nostra personalità che è la coscienza, santuario del nostro dialogo a tu per tu con Dio.

I « maestri del sospetto »

Vi è poi nella nostra cultura un'altra fonte di turbativa del rapporto tra direttore e discepolo spirituale e di messa in questione della direzione spirituale come mezzo di progresso morale, ed è la diffidenza suscitata nei confronti dello stesso fatto morale e della tensione relativa dai cosiddetti « maestri del sospetto » e particolarmente da Marx, da Nietzsche e da Freud.

Marx demistifica la morale. In quanto erede legittimo dello storicismo hegeliano, egli ne smaschera le pretese di sovratemporalità; ma ne contesta anche la pretesa di autonomia, per ricondurla a un prodotto della storia, di cui rappresenta anzi soltanto un elemento sovrastrutturale, una specie di sottoprodotto dei rapporti di produzione, di cui essa ha il compito di occultare (e così perpetuare) il carattere belluino e predatorio. Nietzsche protesta, in nome della infinita grandezza potenziale dell'uomo, contro il carattere rassegnato, miserabile e fondamentalmente codardo della morale cristiana, in cui non vede che un'etica da schiavi. Freud identifica nell'impegno morale umano la sottomissione inconsapevole e forzata a un despota, interiorizzato ma pur tuttavia estraneo alle istanze originarie della personalità: il Super-ego. La morale affonda le sue radici negli istinti ciechi e amorali dell'Es, appena camuffati dalle astuzie della sublimazione e purtuttavia pericolosamente premententi contro le fragili resistenze dell'Io, schiacciato tra le pretese del Super-ego e quelle dell'Es. Imparentata col vizio da una parte e con la nevrosi dall'altra, la virtù si rivela una tragica illusione da cui è salute e dignità liberarsi.

Marx, Nietzsche e Freud sono penetrati largamente nella nostra cultura, ne sono gli invisibili dominatori. Anche nel mondo ecclesiale non è infrequente la paura di difendere inconsapevolmente, con il proprio impegno morale, troppo nutrito di adeguamento e di sottomissione, un ordine sociale che non ha nulla di giusto e di umano, e che sfrutta l'ingenuo entusiasmo dei "buoni" per perpetuare lo sfruttamento e l'oppressione. Si ha paura di restare in ritardo con la storia, di stare dalla parte dei pusillanimi che non contano; si teme la nevrosi scatenata dall'impegno morale, e si è più propensi a smascherare i vizi della virtù che a credere nei suoi valori; si aspira a una totale liberazione dalle remore di un codice morale in cui si vede un ostacolo alla pienezza della consapevolezza e della libertà.

La direzione spirituale diventa allora il simbolo della sottomissione alienante a un potere estraneo, della rinuncia ad essere gli artefici della propria personalità, del perpetuarsi attraverso gli anni della dipendenza infantile dall'autorità e dal plagio dei genitori, della dipendenza da un superego ipertrofico

e tirannico. Il concetto di dovere, di ordine morale oggettivo, di norma, di valore, di perfezione morale diventano ugualmente oggetti di questo sospetto. Nel tentativo di liberare la morale da quelli che sono visti come punti deboli della sua impostazione tradizionale, si aspira a costruire una nuova morale, fondata invece che sul dovere sul piacere, invece che sull'ordine morale oggettivo su una concezione puramente psicologica dell'autorealizzazione, invece che sui valori sul desiderio. Se in passato l'*agere contra naturam* poteva troppo facilmente essere identificato con la strada regale della perfezione morale, oggi le propensioni naturali e la spontaneità del desiderio sono viste come indicazioni etiche che non hanno bisogno di nessuna mediazione estrinseca al soggetto. L'unica mediazione ammessa resta quella di una guida per la migliore conoscenza dei dinamismi psichici più o meno inconsci che possono occultare o snaturare la forza e la saggezza originaria del desiderio.

Una morale senza speranza

Mi sembra infine che sia il caso di considerare un ultimo aspetto dell'attuale crisi morale, non privo anch'esso di una sua risonanza negativa nei confronti della direzione spirituale: ed è la delusione da cui la nuova morale sembra profondamente segnata.³ Mi sembra che sia largamente diffusa nella nostra cultura l'impressione, più o meno tematizzata e magari molto diversamente motivata, che troppe delle nostre attese più vive che hanno sorretto per anni le nostre tensioni morali, sono state irrimediabilmente frustrate e si sono rivelate quindi illusorie. Ci si chiede allora se e per che cosa valga ancora la pena di lottare. Hanno profondamente deluso gli umanesimi nati dall'illuminismo e fondati sulla liberazione della ragione. Ci si rende sempre più conto che la ragione tecnica e scientifica da essi privilegiata si è risolta in una razionalità funzionale nemica

³ Per questo quarto punto la diagnosi si rifà in modo particolare ai dati emersi da una recente ricerca di G.C. Milanese [G.C. MILANESI e coll., *Oggi credono così*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1981]; per questo essa restringe l'orizzonte culturale più vasto perseguito fin qui e comprendente praticamente tutta la cultura occidentale, per concentrarsi almeno direttamente e prevalentemente sulla situazione italiana.

della razionalità sostanziale, incapace di tutelare i veri interessi dell'uomo; una razionalità funzionale che, come ha detto Adorno, si è mostrata compatibile con Auschwitz e con tutto ciò che lo ha continuato e lo continua nel mondo.

Si spiega allora la rinnovata fuga nell'irrazionale, la fortuna di cui godono le forme di misticismo molto lontane dalla misura e concretezza della tradizione contemplativa cristiana, come sono le mistiche dell'oriente, vissute spesso in versioni commercializzate. Ma si spiega anche la scorciatoia della droga e di un impossibile ritorno alla natura pura. Ha deluso la militanza politica per la trasformazione della società e la creazione di un mondo più umano. Nessuno dei risultati ottenuti giustifica anche solo una minima parte delle tensioni volontaristiche, delle sofferenze e del sangue che sono costati. Continuare a credere oggi nella agibilità delle ideologie politiche alternative e in una qualche palingenesi sociale è credere nell'assurdo. Di qui la « fuga nel privato », la scelta del quotidiano, il rifiuto di ogni impegno morale di alto profilo, quasi per paura di dover scoprire che non ne valeva la pena. La morale delle nuove generazioni è troppo spesso una morale senza tensione verso qualsiasi perfezione, una morale dagli obiettivi limitati, dai progetti parziali, dalle prospettive corte.

Noi non siamo di coloro che non hanno speranza, dovremmo poter dire con san Paolo; ma l'esperienza della delusione è troppo frequente anche nel mondo della fede oggi. Quante speranze esaltanti si sono infrante in questi ultimi decenni contro l'opacità e la miserabilità di un vissuto ecclesiale che lascia troppo evidentemente trasparire i limiti e la povertà della condizione umana. Pensiamo all'entusiasmo che qualche anno fa accompagnava le manifestazioni di massa dei movimenti di apostolato laicale e confrontiamolo col tono decisamente dimesso che esse mostrano oggi. Le attese riposte nel rinnovamento teologico, catechistico, liturgico e nel generale ringiovanimento ecclesiale sperato dal concilio si sono rivelate eccessive, e quindi almeno in gran parte puntualmente deluse.

Ci sono poi le delusioni personali dei singoli, il danno prodotto dalla mediocrità e dal fallimento morale sulla capacità di continuare a sperare; una poco realistica conoscenza dei propri limiti invalicabili, una fiducia magica nell'onnipotenza

della grazia hanno impegnato personalità mediocri e immature in compiti morali superiori alle loro forze: la paura di nuove delusioni consiglia alla fine un realismo amaro, che confina col cinismo e mette in pericolo la stessa fiducia nell'azione divina nelle anime.

Naturalmente non ha senso intraprendere o continuare un programma di direzione spirituale quando non si è più animati da un'intensa speranza progettuale, quando non si è più in grado di affrontare il futuro con atteggiamento psicologicamente costruttivo. Il piccolo cabotaggio di troppe vite spirituali non è compatibile con la pratica autentica della direzione spirituale.

Un ripensamento della morale in chiave educativa

Che cosa può dire il teologo moralista, dopo una presentazione certamente poco confortante del retroterra dottrinale ed esperienziale su cui dovrebbe svilupparsi la pianta della direzione spirituale? Che cosa possiamo imparare dallo studio della nuova morale e delle sue crisi permanenti per dirigere e farci dirigere meglio in un tempo di assenza di Dio, di frammentazione, di sospetto e di delusione quale è quello in cui viviamo?

Il primo e più specifico compito che ci si può attendere dal moralista per la soluzione del problema della direzione spirituale credo debba essere proprio un ripensamento della teologia morale stessa, in quanto humus della direzione spirituale. E come salesiano penso che il ripensamento della teologia morale permetta di recepire gli aspetti positivi (perché ce ne sono) della nobile solitudine dell'uomo nella storia di cui parlava il Monod, della frammentazione ideologica ed assiologica così evidente soprattutto nelle nuove generazioni, del sospetto elevato nei confronti dell'etica dalla cultura contemporanea e della delusione che rende tanto difficile abbandonarsi ancora una volta alla speranza, evitando nel contempo una totale disintegrazione della consistenza teoretica della morale e della sua capacità di coinvolgimento, sia quello effettuato riesprimendone i contenuti nelle categorie del sapere pedagogico.

Si tratta di ripensare la morale in chiave educativa. Questo significa ad esempio far posto sistematico alla legge della gradualità delle norme. Significa riscoprire il carattere dinamico,

direzionale e progettuale delle norme e dei valori. Le possibilità offerte in questa prospettiva a una direzione spirituale che si inserisca nella più generale educazione della fede e dell'impegno morale, come contributo concreto che la comunità offre alla crescita della persona attraverso rappresentanti qualificati in organico rapporto con essa, sono senza dubbio promettenti. Ripensare la teologia morale in categorie educative significa ritrovare il protagonismo del soggetto inteso come persona; quindi agganciare l'educazione morale alle interne energie di bene dell'educando stesso. Intendiamoci, so molto bene che non è facile fondare teoricamente la morale sulla forza e saggezza del desiderio; il desiderio non è purtroppo sempre così saggio da non aver bisogno di essere giudicato a sua volta in base a criteri di valore che lo trascendono; ma l'educazione morale può legittimamente basarsi sul desiderio, appellarsi alla sua forza, sia pure per purificarlo e potenziarne la saggezza, magari soltanto latente.

Questo traccia delle indicazioni anche per la direzione spirituale, chiamata a scoprire la vocazione del soggetto in modo non più indipendente dalle sue tendenze anche soggettive.

Ripensare la teologia in categorie educative significa concepire la crescita morale e teologale come passaggio dalla cattiva eteronomia del Super-ego alla buona autonomia della libertà di cui Cristo ci ha liberati. Maturità e perfezione morale sono incompatibili con una morale del dovere volontaristicamente affermato, nonostante la sua estraneità al proprio progetto di vita. Sono pienamente buono soltanto quando il fare il bene non è più per me sottomettermi al potere alienante di una volontà estranea, ma realizzare una libera coerenza con le mie libere scelte di fondo. E anche qui i suggerimenti per le modalità di una direzione spirituale rispettosa delle persone sono facilmente intuibili.

E potremmo continuare su questa strada.

La direzione spirituale come formazione permanente

Mi limito però a concludere ricordando che c'è nell'odierno sapere pedagogico una categoria abbastanza in voga che sembra capace di inquadrare il tradizionale concetto di direzione spi-

rituale, con tutto quanto di ancora valido esso include, dentro le categorie di una morale ripensata in termini educativi; questo concetto è quello di educazione o formazione permanente.

La direzione spirituale si configurerebbe come una forma di educazione permanente alla vita di fede, soprattutto nella sua dimensione di incarnazione nel quotidiano e di integrazione con la vita. L'educazione permanente, come ha detto tra l'altro anche il capitolo generale 21 dei Salesiani, « non è semplicemente una determinata struttura formativa » (inevitabilmente sottoposta al pericolo dell'irrigidimento e della desuetudine) né soltanto « una fase ulteriore di una formazione iniziale » già in sé completa. Essa è piuttosto « l'essenziale continuità, durante tutta la vita, del processo formativo della crescita della persona... »; è « un atteggiamento di conversione permanente, nel discernimento della voce dello Spirito... un impegno personale e comunitario per rinnovare continuamente la propria fedeltà dinamica e creativa, nell'oggi della storia, all'ideale di D. Bosco ». ⁴ Il concetto di formazione permanente include un principio fondamentale che rinnova radicalmente lo stesso concetto di educazione in genere: « Formazione e cultura personale si concepiscono oggi più come capacità indefinite di imparare in rapporto alla vita che come acquisizione di nozioni definite e valide una volta per tutte ». ⁵ Insegnare non è far imparare delle cose, ma far imparare a imparare dalla vita. Formare non è costruire una determinata struttura della personalità, destinata a permanere sostanzialmente identica per tutta la vita, ma favorire e promuovere una capacità di continuo autorinnovamento, in risposta alle trasformazioni dell'ambiente storico-culturale visto come appello di Dio.

La direzione spirituale, divenuta forma di educazione permanente, accetta senza riserve le finalità e lo statuto operativo di qualsiasi vera azione educativa: non si dà altro senso che la crescita di consapevolezza e di libertà nell'educando; non esprime un'autorità tesa a strutturare rigidamente una vita, ma promuove la formazione di una capacità di discernimento capace di rinnovarla in continuazione, in rapporto ai segni dei

⁴ CG 21, Atti 308.

⁵ *Ibidem.*

tempi visti come indicazione di Dio; non elabora progetti ma aiuta il soggetto a elaborarli da sé e a realizzarli con coerenza e fedeltà alla voce di Dio. Una simile azione di affiancamento educativo è tutt'altro che un lusso superfluo, per chi vuole camminare nella via del Signore; prima ancora che per motivi religiosi e soprannaturali, proprio in forza del sospetto freudiano. Esso rappresenta infatti la conferma più insospettata ad una consapevolezza di sempre della spiritualità cristiana: l'uomo resta sempre un mistero a se stesso e troppo spesso un mistero di cecità e di iniquità. C'è una conoscenza di noi dal di fuori di noi che raggiunge la verità, anche solo psicologica, del nostro essere meglio di quanto non faccia la nostra autoconsapevolezza, troppo facilmente distorta dalle più diverse forme di difesa, di razionalizzazione, di formazione reattiva.

Il singolo ha bisogno dello specchio di questa conoscenza dal di fuori per scoprire il suo vero volto e per realizzarlo secondo il progetto di Dio, inciso nel suo stesso essere. La direzione spirituale può essere questo specchio, nella misura in cui non accetta altra verità che quella concreta e progettuale della persona cui si rivolge.